

Ma quale Europa?

LUIGI COLAJANNI

Dopo il vertice del Consiglio europeo a Lussemburgo, sarà possibile capire meglio dove andranno a parare le due conferenze per l'Unione politica e monetaria. Lussemburgo è come un primo incrocio in cui si deve scegliere la via, dopo ci sarà solo il vertice di Maastricht in dicembre, per le decisioni definitive. Per la prima volta i governi devono discutere e decidere sulle nuove istituzioni dell'Unione europea e soprattutto sui poteri sovranazionali, la loro ampiezza, e la loro distribuzione.

Tutto il potere al Consiglio dei ministri, con qualche concessione non sostanziale alle altre istituzioni, in una costruzione istituzionale di tipo intergovernativo e confederativo; oppure un riequilibrio a favore del ruolo legislativo, di co-decisione come si usa dire, per il Parlamento europeo e di elettivo governo per la Commissione esecutiva? Più legittimità democratica nella fisionomia dell'Unione o più ministeri e potere governativo?

Questo è il tema centrale, l'oggetto di uno scontro a cui troppo poco partecipano finora l'opinione pubblica, le grandi organizzazioni sindacali, associative, culturali, e gli stessi parlamenti nazionali. Deve avere un ruolo legislativo il parlamento europeo sulle materie sovranazionali; devono avere i Parlamenti nazionali un ruolo di controllo effettivo e di indirizzo sulla politica dei propri governi in Europa; si devono coinvolgere le regioni nelle politiche di attuazione?

Dopo un lungo braccio di ferro con il Parlamento europeo molti governi, non tutti, hanno dovuto accettare il principio di una maggiore legittimità democratica e di una struttura di tipo federale, sia pure graduale. Non è poco ma non basta, perché questi principi possono essere diluiti e rovesciati nella loro attuazione.

Il punto lo ha fatto il ministro belga M. Eyskens: si avanzano «formule ambigue presentate come evolutive ma prive di impegni chiari» e si propone una «architettura ibrida e pericolosa per l'integrazione europea perché non garantisce l'unità della Comunità».

Non sapremo dire meglio. Dopo aver affermato che si vuole un'Europa federale, si propone una struttura a «tre pilastri»: l'attuale Comunità economica, quella della sicurezza e politica estera comune, quella degli affari interni e giudiziari. Pilastri separati, con diverse procedure e persino diverse istituzioni. Al fondo c'è l'idea che si debba procedere empiricamente con una «cooperazione volontaria» sotto l'egida del Consiglio europeo e dunque del governo.

È una via che non può essere accettata dal Parlamento europeo che vuole la codecisione legislativa ed un ruolo preciso nella politica estera e di sicurezza, a garanzia di una funzione di pace, di cooperazione, e di autonomia presenza dell'Europa nella politica mondiale. Un ruolo autonomo che agisca per determinare le nuove sedi della collaborazione con gli Usa e con l'Urss, ricollocati l'Europa centrale e dell'Est in un sistema di sicurezza comune e contribuisca in modo determinante alla nuova struttura e funzione dell'Onu.

Non si vede perché tutto questo debba essere deciso e gestito esclusivamente da un Consiglio di ministri. Resta indeterminata anche l'ampiezza delle materie che verranno assunte nella politica comune: avremo davvero una «cittadinanza europea», una politica europea per l'ambiente, l'energia, le nuove tecnologie? Deve esserci quella politica sociale che chiedono i sindacati e che i governi non vogliono? Noi ne facciamo una condizione della validità e democraticità dell'Unione.

Dobbiamo avere, accanto alla Banca centrale ed alla moneta unica, una politica economica comune con strumenti e mezzi adeguati ad intervenire per la coesione economica e sociale di interi paesi e regioni meridionali? Questi sono i nodi istituzionali e politici di uno scontro in cui deve essere chiaro il ruolo dell'Italia.

Che vuole il governo italiano? Da mesi esso tace, mentre Kohl e Gonzalez, Mitterrand e Major hanno posto condizioni e avanzato proposte. Se l'Italia dirà che il documento predisposto dalla presidenza lussemburghese è utile ma insufficiente, che ci vogliono veri poteri al Parlamento europeo e a quelli nazionali, che l'Europa deve essere federale e con una struttura «unica», che ci vuole una politica economica ed anche sociale comuni, ebbene non si troverà sola al vertice di Lussemburgo. Solo così l'Italia potrà riprendere parte del suo ruolo, fortemente indebolito dalla crisi stupefacente delle sue istituzioni, dalle inadempienze clamorose nell'applicazione delle politiche comunitarie, dallo stato preoccupante del suo deficit e del livello d'inflazione.

È un'illusione credere che mafia e criminalità si combattano soltanto con i blitz
Il lavoro costante di Stato e istituzioni perché tutto non torni come prima

Milano chiede: «Ora non spegnete le luci sulla periferia violenta»

CARLO SMURAGLIA

■ In queste ultime settimane, Milano è balzata all'onore delle cronache per lo stato di alcune sue periferie; qualche giornale ha parlato di «Bronx» ed altri hanno prospettato una situazione drammatica, spesso con tinte assai fosche. Dall'altra parte, tutto un notevole fervore di iniziative, con interventi spettacolari della forza pubblica, summit dal prefetto, riunioni e iniziative a Palazzo Marino, interventi e impegni energici dell'Istituto case popolari e così via.

Che cosa è successo e come stanno veramente le cose? Milano è davvero una città occupata dalla malavita e dalla mafia, almeno nelle zone periferiche, oppure vi sono soltanto alcuni punti dolenti, tipici di una grande città e facilmente eliminabili proprio perché isolati?

In realtà, il Comitato di vigilanza sulla correttezza degli atti amministrativi e sui fenomeni di infiltrazione di stampo mafioso, istituito opportunamente dal Comune di Milano nell'ottobre 1990, fra le altre sue attività ha anche svolto un'indagine su alcune aree periferiche comunemente ritenute «a rischio» ed ha deciso di presentare subito una relazione al consiglio comunale per evidenziare la gravità di alcune situazioni e provocare interventi organici e coordinati da parte di tutti gli organismi competenti. Nella relazione, i cui tratti essenziali sono stati poi confermati anche da una notevole campagna degli organi di informazione, si osserva che Milano «non può essere definita tout court come una città violenta e come una città mafiosa»;

«e tuttavia essa deve essere considerata come una città «a rischio» (e talora non solo potenziale). La situazione che emerge da quella indagine è articolata e complessa: vi sono zone in cui si diffondono forme di devianza e di emarginazione, in certo modo caratteristiche di uno sviluppo urbano non sempre controllato, e quindi comuni a molte altre città di notevoli dimensioni; ve ne sono altre, in cui emergono forme di vera e propria criminalità organizzata, spesso di stampo mafioso, come è dimostrato dalla crescita degli omicidi e dei tentati omicidi, non di rado riconducibili a regolamenti di conti o a lotte per occupazione di territori o di settori di mercato, e ancor più chiaramente dal notevole incremento degli incendi dolosi non altrimenti spiegabili se non come atti di netto stampo estorsivo. Quasi sempre, queste forme organizzate sono collegate al traffico di droga, ma non mancano anche altri «investimenti» tipici delle organizzazioni mafio-

se (basti pensare all'omicidio compiuto qualche mese fa, in una zona dell'hinterland - ma siamo ai confini con le aree più a rischio della città - di un personaggio conosciuto come il «principe degli appalti»).

La domanda di sicurezza della gente

Ora, tutti questi fenomeni sono presenti a Milano, in alcune aree periferiche, e sono da considerare come gravi, anche se è da evitare ogni forma di inutile drammatizzazione. Essi vanno peraltro conosciuti a fondo ed affrontati con interventi globali, pronti ed efficaci, interventi che non possono essere di tipo occasionale e magari spettacolare (il blitz con tanto di elicotteri e magari di televisione) ma devono essere coordinati, estesi in tutte le direzioni e sostanzialmente continuativi.

Da tutta la gente che abita nelle zone a rischio esiste una domanda di sicurezza che si traduce anche nella richiesta di una presenza capillare e continuativa delle forze dell'ordine e della stessa vigilanza

urbana; in genere, i cittadini si fidano poco dei clamorosi interventi, dopo dei quali tutto riprende come prima; e vogliono invece che lo Stato garantisca una presenza assidua ed efficace. Ma è del tutto evidente che problemi di tanta complessità non si possono risolvere solo sul terreno dell'attività repressiva. Oltretutto, la presenza capillare e continuativa delle forze dell'ordine, se può essere efficace contro le forme di microcriminalità ed anche di criminalità media o diffusa, può essere insufficiente a fronte della criminalità organizzata e particolarmente di quella di stampo mafioso, perché in questo caso gli interventi devono essere più coordinati e sofisticati, ed essere in grado di risalire ai canali di infiltrazione piuttosto che alle manifestazioni della fase terminale (è evidente che per colpire il traffico di droga bisogna risalire alle forme organizzative, ai rapporti internazionali, alle vie di afflusso, alle forme di reinvestimento dei proventi e così via).

Questo, mi sembra un aspetto tra i più importanti, ma che spesso sfugge agli osservatori meno attenti. La stessa informazione giornalistica punta talora più sui fenomeni appariscenti che non sulle loro origini reali; e non di rado gli stessi interventi delle autorità governative e delle forze dell'ordine sembrano proiettati sulle manifestazioni esterne del morbo

anziché sulle sue origini, sui suoi collegamenti, magari sui canali attraverso i quali riescono ad espandersi. In una città come Milano, è ovvio che la criminalità organizzata cerca di infiltrarsi dove può, approfittando del giro di affari, della facilità dei traffici, della minore controllabilità dei movimenti di denaro e talora dello stesso territorio.

Il risanamento non si può fare con le ruspe

E dunque, pensare di colpire solo con attività repressive di tipo classico può rappresentare soltanto un'illusione; laddove, invece, il fenomeno va affrontato globalmente con interventi coordinati da parte dello Stato, nella consapevolezza di dover sostenere una battaglia difficile e complessa, che richiede largo impiego di mezzi ed uso di strutture anche sofisticate, in aggiunta a quella presenza capillare e continuativa (potremmo dire «d'ordine pubblico») cui si è fatto cenno più sopra.

Ma c'è ancora un altro aspetto da considerare: l'e-

marginazione, la devianza, le varie forme di violenza che si innestano sul degrado, sulla disgregazione e sulle contraddizioni dello sviluppo sono pericolose non solo in sé, ma anche perché possono fornire un'ampia zona di riserva per la stessa criminalità organizzata. Ed allora bisogna cercare di risalire alle cause, eliminandole per quanto possibile. Ma esse sono complesse, identificandosi nello sviluppo urbanistico sconsiderato, nel degrado di certe aree e di certi insediamenti soprattutto di case popolari, nella inadeguatezza dei servizi. L'opera di risanamento, in questo caso, non si può fare con le ruspe o con la presenza capillare delle forze di polizia, e neppure con qualche sporadico intervento di carattere sociale; occorrono seri interventi di prevenzione sociale fondati sulla riqualificazione delle aree a rischio, sulla intensificazione delle attività sociali, culturali e ricreative. Ancora una volta questi interventi devono essere coordinati e continuativi, e saldarsi con tutte le altre forme di presenza dello Stato. Insomma, non sono immaginabili soluzioni discontinue, occasionali, settoriali; un'azione efficace può essere il frutto soltanto di un coordinamento e di un programma preciso, al quale concorrono le autorità dello Stato, gli enti locali, le stesse forme di associazionismo e di aggregazione che nascono dal profondo della società civile; e le stesse forze politiche non possono sottrarsi al loro imprescindibile dovere di intervento e di indirizzo.

In questo momento, come ho accennato, è in atto una serie di iniziative; c'è da augurarsi che non ci si fermi a questo livello e non ci si accontenti di qualche (apparente) risultato. Il lavoro da compiere è molto, richiede che ognuno faccia la sua parte e soprattutto che si vincano la rassegnazione, l'assuefazione, la sfiducia. In una città come Milano, il tessuto di fondo è ancora sano e quindi c'è davvero la possibilità di isolare i fenomeni e combatterli con successo, impiegando ed irrobustendo le mille energie di una città che vuol vivere in condizioni di sicurezza. Ma bisogna guardarsi dalle facili illusioni ed essere consapevoli del fatto che occorre mettere in campo tutte le forze disponibili, cominciando da quelle dello Stato, per contenere i fenomeni ed evitare che si diffondano, facendo sì che il tasso di vivibilità della città risca ad elevarsi e migliorare anziché essere posto continuamente a repentaglio.

Quanti gattopardi nelle stanze della politica Non è così che si cambia

LUIGI CANCRINI

Gli osservatori sono stati concordi nell'attribuire all'insolferenza della gente comune nei confronti del sistema dei partiti l'esito del referendum. Quello che stupisce e preoccupa, tuttavia, è la facilità con cui il nuovo discorso è stato utilizzato dai partiti medesimi. In concorrenza l'uno con l'altro, sbarrandosi a dimostrazione, ognuno, che il loro è il partito che difende gli elettori dalla partitocrazia. Sventolando, a tal fine, proposte chiaramente partitiche e difficilmente realizzabili di riforma delle istituzioni. Eludendo, per questa via, il nodo vero del problema.

Attribuire alla partitocrazia e al sistema dei partiti la crisi di rappresentatività della classe politica che governa il paese, rappresenta in effetti un modo intelligente ma molto scoperto di non ragionare sugli uomini. Cambiare le regole del gioco affidando agli stessi uomini la scrittura delle nuove regole prima e la responsabilità di farle funzionare dopo potrebbe rivelarsi controproducente se porterà alla decisione di mettere ancora una volta fra parentesi la discussione sui problemi del paese. Destra e sinistra, conservazione e progresso rischiano di diventare parole del tutto prive di senso se non le si riempie di programmi «Plus ça change, plus ça reste égal» nota ironicamente il Gattopardi quando i Borboni cedevano il passo all'Italia dei Savoia.

In un paese molto lontano da noi per storia e per tradizioni, la Colombia, il rinnovamento delle istituzioni e il cambiamento delle regole del gioco ha impegnato per quasi un anno un'assemblea eletta dal popolo di 70 saggi «costituenti». L'idea di scegliere gli uomini cui si affida un compito di questo tipo fra persone estranee (prima e dopo) al sistema dei partiti è già circolata anche in Italia e meriterebbe un'attenzione maggiore, forse, di quella che le è stata data finora. Anche a livello del nuovo Partito democratico della sinistra dove particolarmente acuta e grave mi sembra la difficoltà di dialogare in modo costruttivo con il mondo della scienza e della tecnica, della cultura e dell'informazione. Sulla base di un'idea sbagliata e comune, su questi punti, a quella delle altre forze politiche: l'idea per cui i tecnici vedono le cose troppo da vicino e, spesso, in modo così conflittuale da rendere necessario l'intervento del politico che decide per loro. Idea laica, pericolosa ed alla base di quella crisi di rappresentatività che sta inesorabilmente coinvolgendo le forze dell'alternativa in un giudizio sommario costruito soprattutto sulle esperienze negative di altri; cui sarà difficile sottrarsi, tuttavia, se non si ragiona sul fatto per cui il mutamento, per essere vero, deve riguardare soprattutto i criteri da utilizzare nella scelta e nella valorizzazione degli uomini.

Caro lettore, questa volta che il risultato elettorale me lo avrebbe consentito, ho graziato il Craxi di cera. Ho l'impressione, chissà perché, che non sarebbe stato elegante. E, soprattutto, non mi andava l'idea di rimetterlo, neanche per questa estrema e scherzosa funzione, al centro; sia pure del tavolo. Certi schemi intellettuali, odi (politici) e polemiche compresi, arrivano ad un certo punto alla loro fine: come le cose. Vogliamo dunque provare qualche meraviglia ci aspetta, perché parlare ancora, ahimè, «di cavoli e di re?»

LA FOTO DI OGGI



Un gorilla appena nato nello zoo di Cincinnati (Usa) che sembra ancora più piccolo a confronto con un enorme gorilla costruito per l'annuale mostra dello zoo per bambini

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Eppure ho graziato il mio Craxi di cera

aver fatto tutte quelle belle cose; perché le linee sono poche e finiscono presto le corse. Da qui la pertinenza del cavolo. E veniamo al re.

Rappresentato, come potrebbe essere diversamente dopo tante storie di Disegni e Cavaglia?, da Bettino Craxi.

Ma non voglio parlare del Craxi vero, che soffre il caldo ed altre pene sulle tre navi al largo di Bari. Ma di un Craxi di cera, per la verità più grasso di quanto ormai non sia l'originale, che mi è stato regalato dalla mia segretaria, quando ero asses-

sore (nel '79? nell'81? nell'83?).

Il Craxi di cera, avendo uno stoppino che gli esce dalla testa lucida, non è niente altro che una di quelle candele un po' fantasiose, che si usa mettere in certe liete occasioni al centro della tavola imbandita, per illuminare la festa in modo più discreto ed intimo di quanto non consenta la luce dall'alto. Sono incerto sulla data del mio possesso, ma non sulle ragioni del dono, del resto rivelate dall'oscillazione della mia incertezza. Tut-



te e tre le date sono infatti quelle di scadenze elettorali.

Insomma, venivo invitato a dar fuoco a Craxi in effigie per festeggiare la sua sconfitta.

Ed invece... caro lettore, debbo proprio ricordarti come sono andate le cose? Insomma, quella circostanza non si presentava proprio. Nel frattempo, come capita con gli oggetti con cui si ha consuetudine quotidiana - quel Craxi di cera stava sul mio tavolo di assessore, accanto alle Opere di S. Alfonso dei Liguori - mi ci ero an-

che un po' affezionato. Il Craxi di cera, a differenza dell'originale, finiva anche per sembrarmi indifeso. Bastava un attimo, un cerino che si accostasse allo stoppino: e quell'effimero simulacro sarebbe svanito, nel tempo di un paio d'ore. E poi, essendo stato concepito e realizzato prima degli anni fulgidi di Palazzo Chigi, quel pupazzo mostrava tanti difetti, più morali che fisici: che non gli si poteva negare un po' di tenerezza solidale. Come diceva Torenzio? Homo sum; nihil humani a me alienum puto.

Beh, forse non la racconto del tutto giusta. Ci sono state delle volte che, di fronte all'ennesima manifestazione del «destino cinico e barocco», che premava contro giustizia il Psi di Craxi e puniva il Pci, ho sentito l'impulso irresistibile di bruciare quel ma-

jedetto feticcio, che per parte sua - essendo del resto stato effigiato così - se la rideva maligno. Craxi di cera è stato salvato solo dal fatto che, chissà come, si nascondeva, scompariva ai miei occhi.

Caro lettore, questa volta che il risultato elettorale me lo avrebbe consentito, ho graziato il Craxi di cera. Ho l'impressione, chissà perché, che non sarebbe stato elegante. E, soprattutto, non mi andava l'idea di rimetterlo, neanche per questa estrema e scherzosa funzione, al centro; sia pure del tavolo. Certi schemi intellettuali, odi (politici) e polemiche compresi, arrivano ad un certo punto alla loro fine: come le cose. Vogliamo dunque provare qualche meraviglia ci aspetta, perché parlare ancora, ahimè, «di cavoli e di re?»

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editoria spa L'Unità

Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telefax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani

licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1874 del 14/12/1990